

Il *New Deal* occupa un posto centrale nella storia degli Stati Uniti perché la politica di risposta alla crisi del 1929 e alla recessione che la seguì — attuata con le incisive misure di rilancio dell'economia e l'attuazione di impegnative riforme strutturali — segnò una tappa nel cammino del capitalismo americano e trasformò radicalmente le relazioni sociali tra lo Stato e il cittadino, esaltando al tempo stesso il ruolo dell'intervento pubblico nei processi produttivi.

Le interpretazioni degli storici, come accade per i problemi in cui il nesso tra storiografia e politica appare particolar-

mente stretto e immediato, hanno risentito in maniera diretta dei condizionamenti ideologici e degli orientamenti politici dei singoli studiosi. E quindi negli anni in cui appariva più aspro il contrasto tra USA e URSS, segnati in America da una ripresa delle correnti conservatrici, il *New Deal* fu aspramente criticato da alcuni storici tradizionalisti: a loro avviso, negli anni di Roosevelt si era infatti creata un'economia pianificata che per essere gestita aveva richiesto l'impianto di un potere quasi dittatoriale concentrato nelle mani del presidente, intaccando pericolosamente il sistema produttivo con i controlli statali e l'espansione della burocrazia. «Nella nazione, nel cor-

so di questi dodici anni, — scrisse nel 1959 uno di questi studiosi (E. E. Robinson) — si è diffusa una diffidenza verso la democrazia e una filosofia sociale che includeva nelle sue espressioni concrete, se non nelle sue dichiarazioni teoriche, numerosi obiettivi livellatori, tipici del comunismo. Tutta una generazione è stata separata dal passato da un difensore eloquente del cambiamento rivoluzionario». E ancora: «La leadership di Roosevelt portò a cambiamenti fondamentali nello stesso governo: una enorme concentrazione del potere nell'esecutivo, la costruzione di un vasto sistema di controllo burocratico sugli affari economici, il diretto sostegno economico dei cittadini, in aggiunta al

controllo attento degli interessi economici conflittuali in un sistema di libera impresa». A tali atteggiamenti di condanna si contrapposero, da quegli stessi anni, valutazioni più serene e di consenso con l'opera del *New Deal* avanzate da storici progressisti, come quelle presenti nell'opera di R. Hofstadter *L'età delle riforme da Bryan a F. D. Roosevelt* (1956; trad. italiana Bologna, Il Mulino, 1962), dove si metteva in rilievo l'ampiezza degli interventi pubblici operati a vantaggio di tutti i ceti in uno spirito non conflittuale e di sostanziale conciliazione. Anche A. M. Schlesinger jr. formulò un giudizio largamente positivo sul *New Deal* nel lavoro *L'età di*



Giovani disoccupati impiegati dallo Stato nell'ambito dei programmi del *New Deal*, nel marzo 1933.

Roosevelt (1957-61; trad. italiana Bologna, Il Mulino, 1959-65), sottolineando la validità degli esperimenti innovatori e la capacità realizzativa dei programmi rooseveltiani. Dagli anni '60, infine, prese consistenza la cosiddetta storiografia della «nuova sinistra» che, muovendo da posizioni radicali di contestazione del sistema politico ed economico americano, rimetteva in discussione il *New Deal* rievocando i limiti e le insufficienze delle riforme, che non sarebbero riuscite a modificare i connotati conservatori di fondo della società statunitense. «Le riforme liberali del *New Deal* — sono affermazioni fatte nel 1967 da un

rappresentante di questa corrente (B. J. Bernstein) — non trasformarono il sistema americano; esse conservarono e professero il capitalismo delle grandi imprese, assorbendo talora aspetti discutibili dei loro programmi. Non ci fu una redistribuzione significativa del potere nella società americana, ma soltanto il limitato riconoscimento di altri gruppi organizzati, raramente di individui non organizzati... Rivolta a mantenere il sistema americano, l'iniziativa liberale fu diretta essenzialmente verso obiettivi conservatori. La sperimentazione venne per lo più limitata ai mezzi, mentre vennero esclusi gli scopi ultimi».

Documento La teoria del *New Deal*

Per comprendere più a fondo lo spirito informatore e gli obiettivi del *New Deal* si riproducono i passi centrali di uno scritto di Adolf A. Berle apparso nel 1933. Berle, uno studioso di problemi economici, diede un apporto rilevante alla elaborazione dei programmi del presidente Roosevelt.

Non c'è nessun mistero nella teoria economica del *New Deal*. Per diverse generazioni i governi hanno fondato le loro scelte sulla teoria dell'equilibrio naturale delle forze economiche. La legge della domanda e dell'offerta avrebbe regolato i prezzi. Se l'offerta fosse stata troppo bassa, il prezzo sarebbe salito, cosa che avrebbe fatto automaticamente aumentare l'offerta. Qualora invece fosse stata troppo elevata, il prezzo sarebbe sceso e automaticamente l'offerta sarebbe diminuita. Il produttore efficiente avrebbe avuto successo mentre l'inefficiente sarebbe fallito, e ciò avrebbe mantenuto la capacità produttiva del paese al passo con le necessità del consumo. Se ci fosse stato bisogno di crediti, i banchieri li avrebbero forniti; mentre ad una eccessiva erogazione creditizia, sarebbe seguito un periodo di inflazione generale che avrebbe ridotto il debito. Tutto ciò era acqui-

sito nella teoria di governo dell'epoca, che si basava essenzialmente sulle teorie economiche classiche di Adam Smith. A metà del secolo XIX si ebbe nel mondo un tremendo sconvolgimento. Lo si suole collegare alla cosiddetta rivoluzione industriale e all'avvento della produzione su vasta scala. Ma oggi sappiamo che le forze effettive sprigionate ebbero una portata assai maggiore. La potenza e la forza dell'organizzazione erano entrate nel sistema economico. Questa organizzazione all'inizio si concentrò nei grandi investimenti di capitali per enormi impianti come le ferrovie, le acciaierie e simili. Ma appena il meccanismo economico si adattò all'idea di grandi organizzazioni per gestire tali impianti, divenne possibile la creazione di grandi organizzazioni solo parzialmente collegate con gli impianti stessi. Ciò ha imposto una revisione di alcuni dei concetti economici di cui ci serviamo. Non possiamo più fare affidamento sulla teoria economica dell'equilibrio naturale per provvedere ai bisogni umani. L'effetto dell'organizzazione è tale da alterare e ritardare in misura fino ad ora impercettibile le forze che tendono a ristabilire l'equilibrio. [...]

Le vecchie forze economiche sono sempre al lavoro e riportano dopo un po' di tempo l'equilibrio, ma ci mettono molto e, per farlo, schiacciano tanti esseri umani che la tensione creata nel sistema sociale diventa intollerabile. Se si lascia libero corso alle forze economiche, così come avviene ora, si riavrà alla lunga un equilibrio economico, ma nel frattempo può darsi che metà del paese sia ridotta a mendicare per le strade o a morir di fame. Si può dire che il *New Deal* sia soltanto un riconoscimento del fatto che gli esseri umani non possono essere definitivamente sacrificati a milioni per gli effetti delle forze economiche aggravati dal fattore organizzativo. [...]

Prima d'ora si presumeva che l'industria fosse fatta di imprese, dirette a fini privati di guadagno, fornitrici di merci e servizi richiesti dal paese: invece è molto più di questo. È infatti uno dei canali principali attraverso i quali si distribuisce il reddito nazionale sotto forma di stipendi, salari, dividendi, interessi sulle obbligazioni e così via. Tra queste voci quella dei salari e degli stipendi è certamente la più importante. Ora avviene che la distribuzione del reddito nazionale sia qualcosa di più di un problema di benessere sociale. L'America sta seriamente lottando con un problema comune a tutti i paesi altamente industrializza-

ti. Il fatto è che nessuna civiltà industriale può funzionare se non vi è un'enorme massa di persone che possono e vogliono comprare i prodotti dell'industria.

Una volta che si siano costruiti grandi stabilimenti, si ha di conseguenza una grande produzione di merci che una volta erano considerate di lusso ma che divengono necessarie col miglioramento del tenore di vita. Se si vuole che quegli stabilimenti funzionino davvero, ci vogliono dei clienti, e cioè, facendo un altro passo avanti, delle persone i cui stipendi siano abbastanza alti e costanti da permettere loro di comprare quelle merci. Nel gergo degli economisti ciò significa che il reddito nazionale dev'essere largamente ripartito. Per esempio, un reddito nazionale di 80 milioni di dollari non consentirà una civiltà industriale se al 5% della popolazione ne va la maggior parte e al 95% tocca il resto. Siamo arrivati esattamente in questa situazione, e ci siamo davvero per quanto riguarda la distribuzione del reddito. È questo uno dei maggiori ostacoli alla ripresa economica.

Nel pensiero politico, questo è un nuovo modo di considerare il problema della ricchezza. I comunisti parlano di abolizione completa della proprietà e della necessità di distribuire direttamente beni e servizi: così concepiscono la giustizia sociale. I sociologi pen-

sano ad un reddito distribuito equamente, basandosi sulla teoria che una vasta classe media o, meglio, una nazione fatta di persone in possesso di mezzi limitati, forma le basi per una vita nazionale più sana. Allo studioso di provata tempra spetta il compito di elaborare la semplice equazione che senza una distribuzione sufficientemente vasta del reddito nazionale non ci sono abbastanza compratori per far lavorare gli impianti e che se gli impianti vengono chiusi per mancanza di lavoro anche i salari e gli stipendi crollano. Di questo passo veniamo a cadere in un circolo vizioso, in cui la produzione diminuisce causando una diminuzione di stipendi e salari, quindi un minor reddito; da ciò sempre meno compratori, produzione sempre minore e via di seguito. Abbiamo toccato il fondo dell'abisso più o meno nel febbraio scorso, periodo nel quale il 40% dei lavoratori dipendenti era senza lavoro. Pertanto in quel periodo, per forza di cose, nessuno sta-

bilimento aveva abbastanza ordinazioni per continuare a lavorare. Soltanto poche compagnie ferroviarie avevano lavoro appena sufficiente a far fronte agli impegni correnti. Tutto il meccanismo produttivo era sull'orlo del collasso. L'amministrazione entrante si è dedicata alla soluzione di questo problema.

Si è pensato che, mobilitando l'industria per mezzo della *National Recovery Administration* e chiedendo all'industria stessa di assumersi le sue responsabilità di gruppo distributore di reddito, si poteva far molto per raggiungere quell'equilibrio e quella distribuzione del reddito che sono necessari per mantenere in vita un sistema economico come il nostro. Quando la gente parla di «creare potere d'acquisto», intende in realtà che il reddito nazionale non vada a finire nella palude stagnante degli investimenti inutili, bensì nelle mani della gente che ha bisogno di merci.

(Da *Il New Deal*, a cura di F. Villari, Roma, Editori Riuniti, 1977)